

LA CONDIZIONE GIOVANILE TRA SENSO E CONSENSO

di Ivano Spano

Le ricerche sulla realtà giovanile e i significati dell'esperienza

Dinamiche esperienziali dal '68 a oggi

Le ricerche sui giovani in Italia hanno avuto un deciso sviluppo a partire dagli ultimi anni '60 allorché i giovani, impegnati sulla scena sociale, trovavano una loro collocazione privilegiata all'interno di soggetti emergenti quali i movimenti politico - culturali che hanno caratterizzato la nostra realtà fino a tutto il decennio '70.

E' quel fenomeno che Francesco Alberoni (1968) definisce '*statu nascenti*' e che vede i giovani capaci di rappresentarsi come soggetto collettivo autonomo all' interno di grandi ideologie di riferimento e di grandi teorizzazioni che hanno nella teoria critica della società la loro derivazione.

Il rapporto generazionale esce dal suo territorio mera e anagrafico (F.Alberoni...) e si definisce entro confini esperienziali che sono ascrivibili all'interno dei conflitti sociali.

I giovani definiscono, attraverso processi collettivi, una loro immagine all'interno della qual sociale e individuale finiscono per sovrapporsi.

La dimensione esperienziale che meglio caratterizza que periodo può essere riassunta all'interno della tensione che esprime la necessità di '*fare di tutta la vita politica*' (I. Spano, 1999).

L'autonomia del collettivo e dei giovani che lo compongono si esprime attraverso il venir meno dei tradizionali meccanismi di rappresentanza istituzionale, attraverso la messa in crisi dell'istituto della delega, attraverso un meccanismo decisionale collettivo che ha il suo punto di riferimento privilegiato nell'assemblea, con l'utilizzo di auto produzione di informazioni (contro - informazione), di mezzi di informazione (giornali, riviste, manifesti, radio libere, ecc.) e di momenti culturali e di confronto quasi se e auto promossi.

E' questa una esperienza che richiama quella dei giovani in altri Paesi e che ha una cultura e pratiche di riferimento di portata internazionale.

Verso la metà degli anni '70 vi è la trasformazione dei movimenti collettivi costretti, all'interno di crisi economiche e di soggetti istituzionali, a scendere dal piano dei modelli sociali e politici sostitutivi all'ambito dei rapporti istituzionali, ancorché conflittuali.

Il collettivo non appare più il luogo all'interno del quale il giovane va la possibilità della sua realizzazione (identità).

I bisogni indifferenziati del collettivo riassunti dalla centralità della politica (la dimensione pubblica) si allontanano sempre più dall'essere espressione reale della realtà giovanile e delle caratterizzazioni che in essa si danno.

Sono i bisogni dei soggetti ad emergere sia nella loro espressione individuale che collettiva come segnale della necessità da parte del soggetto stesso a manifestarsi direttamente come tale (la dimensione privata).

Dal "*fare di tutta la vita politica*" si passa al "*fare la politica della vita*" (I. Spano, 1999).

Nuove modalità espressive, nuovi linguaggi, diverse forme aggregative, nuovi bisogni e nuove risposte ai bisogni che prescindono da quelle più tradizionali e istituzionali (*arte dell'arrangiarsi*) definiscono la realtà di un soggetto che tende a rappresentarsi direttamente e senza mediazione alcuna.

Si realizza una tendenza che potremmo definire di "*autonomia del sociale*" all'interno della quale si manifesta ancora una conflittualità che si manifesta in maniera meno strutturata in schemi e attori organici e che esprime la necessità di "*negare chi ci nega*" e di recuperare territori propri per una adeguata definizione delle identità diverse dei diversi soggetti (indiani metropolitani).

Con i processi di riflusso, politico - sociali e culturali, entro cui si smorzano le ultime tensioni dei movimenti collettivi, cadono i miti che avevano caratterizzato l'esperienza giovanile, avanza la sfiducia verso la dimensione pubblica (A. Gasparini, 1987) a fronte di una situazione generale che, alla fine degli anni '70, cerca strade diverse per uscire da uno stato di crisi.

I giovani cessano di essere i soggetti privilegiati della dinamica sociale accusando il più generale "*ritorno al privato*", la ripresa di modelli comportamentali legati al consumismo e di forme relazionali e aggregative tradizionali (famiglia, gruppo di amici, associazionismo).

Il passaggio dall'autonomia all'eteronomia (I. Spano, 1999) sembra caratterizzare la realtà giovanile negli anni '80, una realtà sempre più amministrata cioè conforme all'immagine che la società produce del giovane stesso.

Una realtà giovanile destrutturata, collocata all'interno di una perdita progressiva di peso delle tradizionali agenzie di socializzazione (famiglia, scuola) che tenta una sua possibile ridefinizione intorno a valori d'ordine ancorché rispondenti a bisogni consolidati ("ragazzi dell'85").

Una realtà giovanile incerta (con un futuro destrutturato) che produce una "identità debole" del giovane la cui immagine appare sempre più conforme, adattata, a quella richiesta a livello sociale.

La ricerca di una *'progettualità giovanile sommersa'* (S. Scanagatta, 1984) si dibatte tra la riproduzione di modelli culturali già consumati ma aggiornati come la ricerca del successo, il look come *status symbol* (O. Calabrese, 1988) e la ridefinizione della dimensione di vita quotidiana attraverso comportamenti pragmatici e disincantati che non seguono prospettive forti e totalizzanti ma le possibilità più vicine ai propri bisogni (F. Garelli, 1984).

Si fa strada l'esigenza crescente di una *"identità di stile"* nelle giovani generazioni, dove lo stile (il look, la moda, ecc.) si definisce come elemento che contribuisce a determinare la propria identità. *"L'immagine che un individuo offre di sé diventa più importante della sua esperienza o della sua capacità professionale"* (C. Leccardi, 1988).

Vicinanza ai propri bisogni, necessità dell'affermazione della propria identità, cultura del quotidiano a fronte di una molteplicità di messaggi, di alternative e di opportunità poste di fronte al giovane, di una *'eccedenza culturale'* in cui le possibilità offerte, sopravanzano quelle effettivamente praticabili (F. Rositi, 1981). Si moltiplicano, quindi, le possibilità secondo cui scegliere, e contemporaneamente, si registra un calo del peso specifico di ciascuna di esse, possibilità che definiscono buona parte della molteplicità di "facce" della condizione giovanile (A. Cavalli, 1980).

"A questo punto il quotidiano emerge come protagonista: luogo di riappropriazione di un'identità dispersa nelle molte facce che la definiscono socialmente; luogo dove potersi riconoscere ed essere riconosciuti nella propria unicità e nella propria differenza" (C. Ranci, U. De Ambrogio, S. Pasquinelli, 1989).

L'identità giovanile tra specificità e mancanza

Ma, questa dilatazione dei possibili, il moltiplicare desideri e aspirazioni verso cui i giovani possono tendere non riduce, certamente, l'area del disagio. Il disagio appare come portato della "normalità", frutto di contraddizioni strutturali che caratterizzano la realtà complessa del nostro sistema sociale. (C. N. C. A., 1984).

Quanto più, quindi, si dilata il campo di scelta, tanto più appare precaria la capacità - possibilità di attribuire senso alle scelte che si compiono.

Si affermano, allora, bisogni immateriali quali il bisogno di coerenza, di unità pur nella indeterminatezza degli orientamenti, nella versatilità delle scelte, nella incompletezza e nella inconcludenza delle proprie azioni, emerge l'esigenza di nuovi valori: bisogni di cultura, di contemplazione, di espressione, di pace, di un nuovo modo di essere (G. Calvi, 1980).

Ma, se la gioventù è il simbolo per la società degli adulti delle possibilità di cambiamento, delle trasformazioni, l'indeterminatezza della condizione giovanile porta la società stessa a investire sempre meno sui giovani e sempre di più a consumare immagini giovanili.

La gioventù, in quanto evocazione di possibili futuri per l'uomo contemporaneo, diventa il simbolo di uno *'stile di vita'* che può caratterizzare epoche non anagraficamente omogenee (D. Hebdige, 1979).

I media sottolineano particolarmente e continuamente un'immagine e una rappresentazione estetica e affettiva - conflittuale della gioventù.

Quando la definizione dell'immagine sociale del giovane sembra maggiormente in mano al mercato, la gioventù assume uno statuto più di condizione che di processo e i giovani appaiono, anch'essi, come consumatori di questo immaginario sociale giovanile.

L'immaginario sociale giovanile ci rimanda un modello di identificazione virtuale e impersonale capace, comunque, di restituire al sociale la possibilità di riconoscere gesti, atteggiamenti, comportamenti dei giovani.

D'altra parte sul piano individuale l'immaginario giovanile rivela le aspirazioni più originarie e profonde della persona e ci rimanda, attraverso la produzione di simboli, la possibilità di decifrare il senso della condizione giovanile in atto.

Il profilo del giovane che emerge ci rimanda a una condizione giovanile caratterizzata:

- da una *sub-cultura* ancora densa di immagini sociali stereotipate, veicolate dai media e dalle centrali di socializzazione (l'immagine di Nord e di Sud ma anche di maschile e femminile).

Forse, il tratto più caratteristico della cultura giovanile è il *pluralismo dei valori* di riferimento che si compongono in un aggregato indifferenziato piuttosto che in una struttura capace di essere referente per la propria condotta: una presunta democrazia dei valori che li colloca tutti sullo stesso piano e che induce un atteggiamento non selettivo e di tolleranza generalizzata;

- dalla ricerca costante, ancorché ossessiva, di una propria identità di cui non si ha chiara consapevolezza.

Emerge, infatti, un vissuto di *identità come mancanza* che rimanda, più direttamente, al lato passivo del bisogno (ciò che non è ancora).

Se la *giovinanza* è vissuta più *come condizione* che come processo, allora l'acquisizione della propria identità coincide con la necessità non tanto di definirsi all'interno di un percorso esperienziale - evolutivo, quanto di individuare possibili modalità attraverso cui apparire, *passare dal qualsiasi al qualcuno*, farsi riconoscere come soggetto, immediatamente.

E' evidente l'impersonalità dell'immagine sociale del giovane che, all'interno della organizzazione della sua realtà, ricerca spazi per la sua definizione prima ancora che realizzazione.

Così, le diverse attività che si presentano di fronte al giovane, o che lui sceglie, sono accomunate dallo stesso senso: divengono modalità attraverso cui il soggetto può primersi.

Qui è il "fare" che coincide con l' "essere", ossia il "non fare" con il "non essere" da cui l'esigenza della *necessaria estensione - dilatazione del tempo libero* stesso. L'immaginario che i giovani hanno del tempo è del tutto vincolato al concetto di *tempo come contenitore* (in questo caso, prevalentemente, vuoto) da riempire.

Ecco, quindi, emergere l'ipotesi per una chiave di lettura diversa del fatto che i giovani stessi tendono a non percepirsi più come realtà generazionale.

La *gioventù* emerge come *'stile di vita'* un modo di essere, di sentirsi che non è più vincolato a una età anagrafica.

La giovinezza è una dimensione che si dilata, una condizione esistenziale che non si caratterizza nemmeno più in contrapposizione all'età adulta che si caratterizza come dimensione matura della gioventù stessa, ovvero come possibilità, da parte dell'adulto, di assumere uno stile di vita adeguato a esprimere uno statuto giovanile.

L'idea del tempo libero come contenitore vuoto, che induce la necessità di una sua dilatazione, può uscire dal paradigma proposto dello stile di vita giovanile che si estende, per configurarsi come ricerca continua di uno spazio - tempo entro cui trovare la possibilità di affermare la propria identità.

Una *giovinanza*, questa, *che se sfugge fa scomparire anche il soggetto* che vive l'incompletezza del suo processo individuativo. Di contro, la dilatazione dell'opportunità proiettate, quindi, nella dimensione temporale.

Non più il "qui e ora" ("*vogliamo tutto e subito*") ma la tensione costante di poter essere ed esserci, *l'darsi cura, il preoccuparsi perenne* legato alla sensazione e al vissuto del "*non far oggi per poter far meglio domani*" o del "*non esserci oggi per poterci essere meglio domani*" che altro non è che il "*non vivere oggi per poter vivere meglio domani*" (I. Spano, 1999).

Abbiamo detto anche della gioventù come condizione e non come processo.

Ciò giustifica il fatto che tale condizione non possa che definirsi all'interno di una dimensione spazio - tempo ristretta come la *quotidianità*.

La quotidianità non esprime più, però, l'organizzazione del tempo e del ritmo in cui si dipana la storia individuale del soggetto, ma acquista il carattere di ripetitività, del già vissuto, del naturale, del banale, del familiare.

Il soggetto ricerca le sue sicurezze (la sua identità) in questa costanza, in questa familiarità e vive le trasformazioni, la storia come insicurezza, come dramma.

Alberini, Ferrarotti e Calvaruso (1986) parlano di un giovane "*in lotta per cavarsela*" ma, in definitiva, il giovane è "*lasciato a cavarsela da solo*" (I. Spano, 1999).

Non a caso, a fronte del primato della vita quotidiana, si è parlato di "*sindrome di destrutturazione dell'orizzonte temporale del giovane*", di giovani '*no future*' (S. Scanagatta, 1984).

La storia, la realtà che ci circonda e di cui non si è protagonisti incombono sul soggetto e possono irrompere nella sfera del suo quotidiano.

La quotidianità, separata dalla storia, è vuota così come la storia, separata da la quotidianità, diviene una impotenza.

Ricerca la propria definizione e identità nella quotidianità equivale, per i giovani, alla prescrizione per il malato della sua stessa malattia come cura. In questo contesto *il futuro* appare in tutta la sua *incertezza* ed è, ancora, maggiormente significativa la *proiezione dei bisogni* del giovane *nella sfera dell'essere* (bisogni immateriali quali quello di estensione delle relazioni e di sviluppo delle opportunità espressive del soggetto) piuttosto che dell'avere.

L'immaginario individuale del futuro si distanzia da quello sociale (il futuro è nelle tue mani) e ripropone uno stato di *passività del soggetto* dalla realtà e dalla storia come limite inconscio (accettare le ragioni storiche incombenti come dati "naturali", immodificabili) e conscio (accettare le regole del gioco, lo stile di vita nella sua pregnanza del quotidiano come modalità del proprio esserci e della propria identità) del proprio comportamento.

Ecco che il giovane, stretto inconsapevolmente all'interno della *contraddizione quotidianità - storia* fa del corpo la sua modalità espressiva più significativa e privilegiata (distintiva).

Qui il corpo, come si è espresso Jean Baudrillard (198) ha finito per essere "il più bel oggetto di consumo".

È un corpo-oggetto, che appare e che può essere messo in mostra e può assurgere a elemento distintivo. È il "*korper*", il fisico che si può segnare diversamente (con tatuaggi, pirsing) che finisce per oggettivare la persona, la sua identità. Manca quella estensione che del corpo "*leib*", corpo vissuto, proiezione del soggetto nel mondo, sua progettazione (è il soggetto che nel mentre esperisce il mondo fa esperienza di sé).

Come afferma Musil (*L'uomo senza qualità*, Einaudi) "*non si è notato come le esperienze si siano rese indipendenti dall'uomo... E' sorto -così- un mondo di qualità senza colui che le vive*".

Il look sembra oggettivare "*l'apparire come essere*" e diviene strumento della *estensione delle proprie capacità espressive*, modalità comunicativa capace di porre la possibilità di *ergere* la propria singolarità.

Il messaggio trasmesso dai giovani con il proprio look è certamente un *messaggio seduttivo* che, ancora prima di indurre a una ipotetica relazione, propone una modalità di riconoscimento del soggetto per sé, per quello che è (una sua *visibilità* sociale, nel gruppo): il passare dal qualsiasi al qualcuno.

L'altra dimensione della realtà giovanile che appare come motivo costante è *l'esigenza* posta dal giovane *della relazione con gli altri*.

La relazione che il giovane pone in essere o, comunque auspica, sembra essere, però, fine a se stessa: *la relazione per la relazione*, la relazione che non scambia esperienze significative (ma il fare sempre le stesse cose) e, quindi, che non produce fatti culturali e non induce processi individuativi.

In conclusione, quando la giovinezza perde la sua natura di processo, diventa condizione, "stile di vita" e allarga i suoi confini, quando la gioventù diventa fatto condiviso il *giovane, come unicità - singolarità, come valore scomparire* per apparire, suo malgrado, consumatore di un immaginario sociale giovanile che lo limita a una condizione passiva circoscritta nella dimensione privata della quotidianità senza storia.

La valorizzazione dell'interiorità, l'esigenza del rapporto dell'amicizia, della solidarietà, l'importanza della libertà individuale e collettiva, rappresentano gli elementi di costruzione dell'identità giocata tra l'informale e la quotidianità. D'altra parte, "la perdita di simbolizzazione dei valori più tradizionali (le grandi ideologie, le religioni, i nazionalismi) richiede e sollecita la creazione di altri valori, capaci di connettere e aggregare gli individui nel riferimento a nuove forme di definizione simbolica" (G. De Leo e altri, 1997).

A fronte della ricerca della propria identità i rapporti primari (famiglia, amici) mantengono una loro centralità.

La famiglia rappresenta un valore condiviso ma anche il luogo dove si esprimono divergenze e conflittualità, amplificate dalla progressiva *dilatazione dello stato di dipendenza dai genitori*.

La disoccupazione, la crisi degli alloggi, il crescente impoverimento delle forme di impegno sociale non permettono, infatti, ai giovani di elaborare e sperimentare in maniera complessa il loro bisogno di autonomia. La famiglia può, così, riempire un vuoto sociale fornendo al giovane un sostegno non solo economico ma simbolico, in quanto referente del suo quotidiano (ed è in questo contesto che iniziano a definirsi con sistematicità i cosiddetti "disturbi del comportamento alimentare").

Le indagini IARD sulla condizione giovanile, confermando i risultati di ricerche effettuate a livello europeo, evidenziano come la famiglia occupi stabilmente il primo posto nella scala dei valori dei giovani.

“Giovani del nuovo secolo”

Lo IARD promuove ogni quattro anni, a partire dal 1984, un'indagine nazionale sulla condizione giovanile.

La quinta edizione dell'indagine, pubblicata nel 2002, è stata realizzata intervistando un campione di 3000 giovani tra i 15 e i 34 anni, al fine di cogliere con maggior precisione la transizione dalla fase giovanile a quella adulta del corso della vita.

I destinatari dell'indagine sono tutti quegli adulti (genitori, educatori, insegnanti, operatori) che quotidianamente devono confrontarsi con i giovani e spesso hanno difficoltà a cogliere i segnali che vengono dai loro modi di comportarsi e dai loro stili di vita.

Il Campione è costituito per il 50.8% da maschi e il 49.2% da femmine.

La distribuzione per classi d'età è la seguente:

15/17 anni	11.7%
18/20	12.4
21/24	23.5
25/29	28.9
30/34	23.4

Provengono per il 32.3% da comuni con meno di 10.000 abitanti e per il 32.4% da comuni tra 10.000 e 50.000 abitanti.

La distribuzione per area geografica è:

Nord	42.2%
Centro	18,4%
Sud e Isole	39.4%

Il 49.0% ha il diploma di Scuola Superiore e il 10.0% una laurea. Il 21.6% ha ripetuto almeno un anno e il 6.3% due. L'8%, alle Superiori, ha cambiato scuola.

Al momento dell'intervista la posizione è:

Inoccupato (non studia e non lavora)	14.7%
Studente	31.8
Lavoratore occasionale	2.2
Lavoratore parasubordinato	1.5
Lavoratore dipendente	36.4
Lavoratore autonomo	12.1

Il 22.0% non ha mai svolto un'attività lavorativa.

Potendo scegliere il lavoro preferirebbe:

Lavoro dipendente	32.0%
Lavoro in proprio	45.7
Non so, dipende	22.0

Nel caso di perdere l'attuale lavoro ne troverebbe un altro in zona:

Si, abbastanza facilmente	36.0%
Si, con qualche difficoltà	42.0
E' molto difficile	18.2

Gli aspetti più importanti nel lavoro risultano essere (al primo posto) il reddito (29.8%), le possibilità di imparare cose nuove ed esprimere le proprie capacità (15.5%) e la sicurezza del posto di lavoro (12.8%).

Sul Piano degli atteggiamenti e dei comportamenti si evidenzia:

- che il 33.1% è favorevole a un periodo di convivenza prima del matrimonio (il 41.6% è favorevole alla convivenza anche senza matrimonio) ,
- che l'85.7% non ha mai partecipato a partiti o movimenti politici, il 90.9% a sindacati o associazioni di categoria, il 90.7% ad associazioni per la difesa dei diritti umani. Il massimo di partecipazione la registrano le associazioni sportive (18.1%) e i gruppi parrocchiali (8.9%),
- che le realtà e i valori più importanti risultano essere la famiglia (85.9%), l'amore (77.6%), l'amicizia (70.3%), il lavoro (63.6%), la libertà e la democrazia (63.2%), l'autorealizzazione (60.6%). L'attività politica si colloca all'ultimo posto con una percentuale del 2.5. E' da notare che i valori che si possono classificare appartenenti alla vita collettiva quali eguaglianza, solidarietà, libertà e democrazia, non vengono tanto visti come esercizio di virtù civiche o onoscimento di diritti generalizzati, quanto piuttosto come elementi costitutivi della propria identità personale. In altre parole la libertà e la democrazia sono intese più come diritti personali da far valere , che come conquiste collettive,
- che non godono nessuna fiducia i politici (41.7%), i parti (35.3%), il governo (27.0%), i sindacalisti (26.4%), i militari di carriera (22.8%), i funzionari dello Stato (22.6%), i sacerdoti (16.2%), la televisione privata (15.4%). La scuola e gli insegnanti si attestano sul 6.4%,
- che il 66.9% a parlato con qualcuno che ha fatto uso di droghe, il 53.2% ha visto qualcuno che faceva uso di droghe, il 43.1% si è sentito offrire droghe, il 17.2% ha sentito il desiderio di far uso di droghe e il 42.0% ha almeno un amico che fa uso di droghe,
- che il 35.8%, negli ultimi 3 mesi, si è ubriacato qualche volta (spesso il 3.4%),
- che gli obiettivi dell'azione politica che riconsiderano prari sono il proteggere la libertà di parola (34.1%), mantenere l'ordine della Nazione (27.3%), dare alla gente maggior potere nelle decisioni (23.7%), combattere l'aumento dei prezzi (13.3%). Solo il 2.9% si considera politicamente impegnato,
- che rispetto alla propria vita il 18.1% si sente molto soddisfatto e abbastanza il 64.0%. Poco e per niente il 15.9%,
- che il 27.6% non legge o non sfoglia, mai o quasi mai, un quotidiano,
- che il 62.0% guarda la televisione d 1 a 3 ore al giorno. Il 18.3% oltre le 3 ore.

Sul piano della percezione di sé e della soddisfazione personale si annota come i *livelli di insoddisfazione* per l'aspetto fisico e le risorse psichiche siano (per classi d'età)

Aspetti/Età	15/17 anni	18/20	21/24	25/29	30/34	Totale
Aspetto fisico						
<i>Maschi</i>	15.3	10.4	12.2	10.4	12.8	11.9%
<i>Femmine</i>	32.2	28.2	20.5	23.6	26.7	25.2%
Capacità, memoria e concentrazione						
<i>Maschi</i>	22.6	29.2	24.5	21.3	23.3	23.8%
<i>Femmine</i>	26.4	30.6	25.8	25.7	25.1	26.2%

Capacità di prendere decisioni						
<i>Maschi</i>	20.9	22.2	21.5	15.1	10.1	17.1%
<i>Femmine</i>	30.4	35.6	32.9	27.0	20.2	28.2%
Tranquillità psicologica						
<i>Maschi</i>	18.7	22.7	22.3	20.9	19.1	20.8%
<i>Femmine</i>	34.5	40.5	33.1	28.7	31.5	31.5%

Si nota come questi livelli di insoddisfazione siano significativi e, in particolar modo, per le femmine che manifestano indici decisamente superiori ai maschi (eccetto per "capacità, memoria e concentrazione").

Significativo è anche il dato sulla *percezione di funzionamento psicologico*. Si ha:

Aspetti / Età	15/17 anni	18/20	21/24	25/29	30/34
Spesso mi sento annoiato	35.3%	30.2%	24.9%	22.3%	17.4%
Spesso mi sento triste	33.3	23.9	24.0	21.7	20.5
In alcune situazioni perdo la testa	35.1	27.1	26.1	19.2	15.1
Provo spesso paura	17.9	13.4	14.4	12.4	8.8
Frequentemente mi sento confuso, in ansia	33.3	34.2	28.7	23.2	22.0
Spesso evito di assumermi responsabilità	41.0	36.0	25.7	19.8	14.3
Ho sempre paura che gli altri mi criticano	35.7	24.5	23.3	23.0	20.4

Si nota come i giudizi maggiormente negativi sono più evidenti nei giovanissimi (15/17 anni) e decrescono con l'aumentare dell'età.

Per quanto riguarda il giudizio sugli insegnanti, i comportamenti considerati, dai giovani, più pertinenti sono:

L'incompetenza e l'impreparazione nella propria materia	36.9%
L'influenza politica e ideologica sugli allievi	37.2%
L'eccessiva severità	21.1
La tendenza a non considerare le esigenze e il punto di vista degli allievi	66.1
L'eccessiva accondiscendenza e arrendevolezza di fronte alle richieste degli studenti	24.1

In generale, sono i giovanissimi (dai 15 ai 20 anni) che vivono maggiormente uno stato di difficoltà, di disagio e di precarietà, fermo restando che questa realtà interessa tutti i giovani del campione della ricerca.

In base a questo gli autori concludono che "*Certamente con il crescere dell'età si afferma per i più l'idea che è possibile influire sulla propria vita, che ha senso continuare a fare progetti, mantenere viva una logica di finalizzazione, anche se la realtà circostante ha i segni della precarietà, della discontinuità, della frammentazione, dell'impossibilità di elaborare obiettivi a lungo termine*".

I giovani e la famiglia

Il progetto di costruire una famiglia propria è presente in molti giovani, secondo anticipazioni che valorizzano modelli innovativi, sicuramente distanti dall'autoritarismo e dall'etica del sacrificio conosciuti nella famiglia di origine (G. Lutte, 1984).

Ciò non di meno, in questi ultimi anni, si sta affermando il modello di "famiglia lunga" connesso alla minor propensione al matrimonio dei giovani e all'innalzamento dell'età in cui esso avviene (C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo, 2002).

Il modello italiano è caratterizzato da un mix di elementi di innovazione e di continuità. I primi, che lo rendono analogo a quello di altri paesi europei, rimandano al prolungarsi della presenza dei giovani nella famiglia di origine, i secondi rimandano al fatto che l'uscita dalla famiglia (dei giovani tra i 25 e i 30 anni) continua a essere strettamente legata al matrimonio. Il lavoro occupa il secondo posto nella gerarchia dei valori e cede alle ricerche IARD (seguito da amore/amicizia, tempo libero, studio/cultura, ecc.).

Il lavoro sembra rispondere più che alla necessità della propria autorealizzazione, alla necessità di una tranquillità economica che garantisca l'accesso a determinati consumi. È, quindi, il lavoro autonomo a essere privilegiato per le migliori opportunità di realizzazione o per possibilità di promozione sociale.

Ciò non di meno, appare ipotizzabile che il distacco dei giovani dal mondo del lavoro sia il risultato di un processo inverso a quello generalmente indicato: la scarsità di offerte e non l'assenza di disponibilità nei giovani, sembra poter essere la base della presunta estraneità del giovane dal lavoro, favorendo percorsi di sottoccupazione, disoccupazione e marginalità sociale.

In questo senso si giustifica una quota di disoccupazione considerata "intellettuale", legata alla necessità di trovare un lavoro adatto alle proprie capacità e competenze (C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo, 2002).

Rispetto a questa situazione, la famiglia di origine viene a configurarsi come risorsa garantita, luogo del prolungamento a tempo indeterminato dello stato di dipendenza del giovane. E' evidente come la 'famiglia - rifugio' vincoli fortemente l'assunzione di responsabilità psicologica e sociale dei suoi giovani membri.

Su questo sfondo, la collocazione psicologica e sociale dell'età giovanile tende a differenziarsi da quella anagrafica, rendendone fluidi e sfumati i confini. Il giovane è, per certi versi, un "quasi" o un "pre" adulto, per altri un "post" adolescente. Si proietta in appartenenze future socialmente definite - di coniuge, di padre, di lavoratore - ma se ne rappresenta l'incertezza, le difficoltà, la distanza difficile da superare.

L'ipotesi è che si sia verificata "una forma di intersezione fra ingresso nella vita adulta e appartenenza alla fase adolescenziale, con una estensione di caratteristiche e problematiche proprie dell'adolescenza nell'assunzione di identità e ruoli più stabili da parte dei giovani adulti" (G. De Leo e altri, 1997).

In questo senso è possibile parlare di 'adolescenza allargata'.

E' in ragione di questa doppia appartenenza che il giovane di oggi definisce la propria identità e traccia i percorsi della propria esperienza.

La costruzione dell'identità giovanile

Rispetto a questo appare possibile individuare alcuni elementi che attengono al processo di costruzione dell'identità del giovane: la marginalità, la frammentazione, la dilatazione dei possibili, la rivoluzione culturale silenziosa, l'adattamento, la nuova conflittualità.

La marginalità fa riferimento alla condizione strutturale in cui i giovani elaborano la propria identità in uno spazio sociale che si definisce, prevalentemente, in termini di mancanza (non ancora maturi, non ancora stabili, non responsabili...).

La frammentarietà rinvia alle molteplici e continue trasformazioni della società complessa con conseguente crisi e inadeguatezza delle tradizionali agenzie di socializzazione con la conseguente moltiplicazione delle esperienze istituzionali e associative e l'affermarsi di nuove, differenziate aggregazioni informali.

La possibilità di molte appartenenze del giovane ma anche figlio, studente, lavoratore definisce una *dilatazione dei possibili*, dove l'identità viene costruita secondo principi di elasticità e reversibilità. Il giovane può, infatti, eleggere le proprie appartenenze agendo sulla selezione all'interno di un campo di variazione estremamente articolato e, contemporaneamente, operare scelte non definitive e riconsiderare le alternative non percorse in precedenza.

E' attraverso l'ampiezza di queste possibili diverse espressioni che si caratterizza quella *rivoluzione culturale silenziosa* intesa come affermazione di uno stile di vita.

I consumi culturali sono, al tempo stesso, rappresentati da beni immateriali prodotti per il consumo (eterodiretti) ma, anche, mezzi di socializzazione, di espressione, di autoformazione e, quindi, di costruzione dell'identità e della personalità (autodiretti) (C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo, 2002).

E' proprio nell'informale e nel quotidiano che i giovani cercano, attraverso uno sforzo di produzione di identità e di appartenenza, un *adattamento* alla pluralità, alla molteplicità dei significati sociali.

L'apparente riflusso nel privato, rappresenta, così, il percorso di un *nuovo modo di esprimere il conflitto* il cui oggetto è la negoziazione di identità.

All'identità proposta – imposta dalle agenzie socio – culturali i giovani oppongono riformulazioni private e soggettive, tese a salvaguardare i modi individuali di intendere il proprio essere soggetto individuale e sociale. Questo giovane sembra, allora, interno a una dimensione progettuale dai contorni non ben definiti che lo rimanda a una realtà complessa della quale sperimentare un codice di access allargando significati esperenziali e dilatando le forme di espressione e di aggregazione all'interno di un "*gioco dei possibili*". E' in questa ottica che dovrebbe essere assunto, sul piano istituzionale, il compito di "*èo – sperimentare la sperimentazione*", con l'obiettivo di produrre all'interno delle istituzioni e nell'ambito sociale più vasto, nuove conoscenze e acquisizioni interattive e sincroniche con la realtà dei giovani.

“Giovani lasciati al presente”

“Giovani lasciati al presente” è il titolo della ricerca commissionata al Censis dall’*“Osservatorio Europeo sui Giovani”* che è stata realizzata (2002) su un campione rappresentativo di giovani tra i 15 e i 30 anni. E' in questo intervallo di età che si consumano infatti i riti, le fughe in avanti le zone d'ombra che accompagnano la stagione dell'*adolescenza lunga o allargata*.

L'obiettivo dell'indagine è quello di capire quali sono i cambiamenti in atto nella cultura e nell'identità giovanile. Il primo risultato di ordine generale documenta come quasi il 40% dei giovani intervistati sono in possesso di un'identità equilibrata e portatori di valori positivi quali il lavoro e la famiglia ma anche la spiritualità e la propria crescita personale. Ma, a fronte di questa area non problematica *la maggioranza dei giovani vive condizioni che possiamo definire di disagio*.

La ricerca evidenzia, altresì, alcuni punti fermi nella lettura della condizione giovanile. In particolare:

1. Non sono i giovani ad essere “indistinti”, ovvero omologati e omogenei tra loro, ma è il sistema in cui vivono – la società e il nucleo familiare – che li rende tali.
È il mondo degli adulti a suggerire stili di vita e di rapporti con l'altro sulla base di modelli di omologazione. Di questo atteggiamento i giovani finiscono per essere lo specchio nonché agenti di moltiplicazione e di amplificazione.
2. La dimensione che maggiormente incombe sui giovani è il “presente”.
Oggi, le generazioni degli adulti non si interrogano più sul “se” e sul “come” potrebbe essere disegnato il futuro: questo fa mancare ai giovani gli stimoli e le vocazioni necessari per elaborare un proprio progetto di vita.
3. L'ipotesi della “serialità”, quella per cui i ragazzi ebbero indotti a ripetere in modo acritico comportamenti e passaggi interiori, non è confermata, del tutto, dalla ricerca.
I giovani tendono in genere a rifiutare la ritualità e sono alla ricerca della maggiore spontaneità possibile, anche se consumata all'interno dei gruppi di amici.
Il 60% degli intervistati tendono a condividere, però, le stesse caratteristiche psicologiche, comportamentali e fisiche e appaiono, quindi, interni quel “*processo di cetomedizzazione generale*” cui è sottoposta la struttura delle classi in Italia (questo interessa maggiormente i giovanissimi -15/17 anni- e i più grandi che si approssimano all'età adulta -28/30 anni).

L'impegno

I giovani italiani non hanno una vocazione spiccata all'impegno di tipo pubblico. Pochi aderiscono ad associazioni studentesche (13,2%), pochi ai partiti (9,4%), pochissimi ai sindacati (4%). Anche con riguardo ai luoghi in cui trascorrono il tempo, solo il 3,1% frequenta i centri sociali che rappresentano una delle sedi privilegiate di socializzazione politica.

In questo senso, tempo libero e tempo impegnato corrispondono alla stessa necessità: non sottrarre troppe energie, al di là della loro fruizione immediata.

Fortemente legato alla mancanza di impegno sociale, è l'*appiattimento dei giovani sul presente*. Per questo essi privilegiano, su tutti i piani, le relazioni corte e chiara immediatezza. Vogliono “*essere ora*”, e già l'attesa del giorno successivo può diventare oggetto di rifiuto. Questa analisi motiva la frequenza con cui i giovani comunicano tramite telefonini e sms e il bassissimo ricorso a mezzi come le lettere cartacee che

l'85,2% di loro non usa mai, proprio per il differimento dei benefici che procurano in termini di messa in relazione.

Relazioni Affettive

La domanda di immediatezza che i giovani chiedono alle loro relazioni interpersonali si riflette anche sul loro rapporto con la sfera degli affetti.

L'*amore* per la maggior parte dei giovani – anche per quelli di loro che hanno già un legame – rimane una dimensione da sogno: nessuno si nega un futuro in cui ci sia spazio per un innamoramento, ma al tempo stesso, senza una particolare voglia di investire su esso. Sì all'amore, dunque, no ai legami più istituzionali che comportano investimenti di vita. Per altri versi, i giovani temono l'impegno che gli investimenti interiori comportano, così come hanno paura di tutto ciò che non riescono direttamente a controllare: la guerra, la violenza, le patologie sociali, nonché tutte quelle incertezze interiori che procurano noia e spesso non hanno risposte (la solitudine, la morte, la sofferenza e il dolore fisico).

Spiritualità

I giovani avvertono, comunque, il bisogno di scavare nella dimensione della spiritualità: il 34% di essi sente infatti la necessità di riflettere sul tema della trascendenza. Ciò che colpisce è la tendenza dei giovani a costruirsi "*percorsi spirituali personalizzati*". Importante è l'orientamento dei giovani a rendere l'"*amore per gli altri*" uno strumento attraverso cui soddisfare il proprio bisogno di spiritualità (26,6%).

Sicurezza e famiglia

Una domanda pressante di sicurezza traspare da tutti gli atteggiamenti e le opinioni raccolte.

La famiglia resta un'agenzia importante di promozione di sicurezza, non tanto e non solo perché il 73,2% dei giovani ancora vive all'interno dei nuclei di origine, ma per il legame profondo che lega i giovani alle loro radici. La figura del padre e della madre offrono ancora modelli in gran parte da seguire, almeno per alcuni aspetti. I giovani aspirano ad una tipologia di famiglia generalmente molto tradizionale. Da questo punto di vista, sembra che lunghi anni di impegno per lo sviluppo del ruolo femminile sul piano pubblico e privato non abbiano lasciato alcuna traccia e che la presenza delle donne nelle attività domestiche continui ad essere richiesta o scontata.

Lavoro e Società

Ma qual è il potenziale di futuro "buono" che i giovani esprimono, al di là dei loro problemi e delle loro insicurezze?

La ricerca evidenzia che i riti del passaggio all'età adulta si sono oggi del tutto azzerati: crescere è diventato un lungo processo senza tappe rigidamente predeterminate.

Non si diventa adulti andando a vivere da soli, contraendo legami di coppia stabili o un impegno sociale forte, ma riconoscendo che si sta percorrendo la strada di ingresso nella maturità e assumendosi, di conseguenza, le responsabilità che di volta in volta occorre sostenere.

Un dato significativo è che, fra i giovani del momento, molti sono pronti ad entrare in questo complesso percorso di crescita: quasi la metà di essi sa che il proprio futuro dipenderà dalle proprie capacità e dalla propria voglia di realizzarsi (44,2%) e che questo modo di concepire la vita fa sì che ognuno di loro sia diverso dai suoi pari.

L'altro elemento che scopre una ricchezza di energie presenti fra i giovani è il loro rapporto con il lavoro. Quest'ultimo non è considerato una dimensione su cui investire tutto il tempo, ma deve corrispondere ai requisiti dell'autonomia personale e della crescita professionale.

Circa la mobilità territoriale, i giovani hanno le idee molto chiare: dicono sì alla prospettiva di spostarsi per viaggiare per lavoro, apprezzano molto meno l'idea di cambiare del tutto città. Chiedono inoltre una società a qualità della vita crescente, sempre meno legata ai vecchi refrain della tutela dell'ambiente naturale e sempre più orientata verso un assetto migliore delle relazioni sociali.

Disagio giovanile come costruzione sociale

La situazione giovanile assume così il carattere della crisi per lo smarrimento di un rapporto significativo con il mondo adulto e con la società in generale. Tutto ciò, infatti, espone i giovani, più di altri gruppi sociali, alle conseguenze negative della complessità sociale: si dissolve "l'identità generazionale" del giovane, costringendolo a cercare riferimenti e significati nell'immediatezza.

La *formazione dell'identità* del giovane tende così a delinearci sempre meno come processo rettilineo e consequenziale e sempre più come un percorso problematico e conflittuale (Fabbrini, Melucci, 1992).

Non essendo più solo la famiglia l'unico punto di riferimento per gli adolescenti e moltiplicandosi gli stimoli esterni possono venire a coesistere valori opposti che comportano un conflitto tra una realtà interiorizzata ed una alternativa.

Se l'identità deriva dai ruoli, dai gruppi di appartenenza, dall'immagine che gli altri ci rimandano di noi stessi possiamo concludere che l'adolescente non ha identità che questa è abbastanza confusa e imprecisa. Anche perché spesso il modo in cui l'adolescente percepisce se stesso non corrisponde all'immagine che gli altri sembrano proporgli; oppure si rifiuta di rispondere alle aspettative che gli altri nutrono nei suoi confronti (Salvini, 1982).

E' difficile "disegnare" il mondo giovanile ricorrendo a un'unica mappa.

Proprio l'evanescenza del soggetto giovane, il suo "disseminarsi" in molteplici immagini e percorsi, costituisce uno degli effetti più vistosi dell'esperienza della complessità. Non più quindi un'identità giovanile omogenea, non più modelli di identificazione complessivi ("i giovani"). In questo modo le identità si scompongono, i percorsi soggettivi sempre più difficilmente si riferiscono a percorsi collettivi e i valori si fanno più prossimi all'esperienza individuale (Neresini, Ranci, 1992).

Tutto questo spinge a ipotizzare come la condizione di adolescenti e giovani sia, di una condizione significata da potenziali rischi sociali di disagio.

L'aumento della complessità sociale può trasformare il processo di transizione dall'infanzia alla maturità in un cammino contrassegnato da indicazioni confuse, con scarsi punti di riferimento significativi.

Così l'identità individuale, priva di riferimenti stabili e costretta a misurarsi con differenti ambiti normativo-culturali, rischia di divenire incerta ed esposta a tensioni ambivalenti.

Pertanto *il disagio giovanile diviene l'espressione della fatica* con la quale i giovani cercano di affrontare con una certa flessibilità i percorsi, le scelte e gli atteggiamenti di un contesto sociale sempre più differenziato e complesso.

La difficoltà nell'assolvere i compiti evolutivi, richiesti dal contesto sociale per il conseguimento dell'identità personale e per l'acquisizione delle abilità necessari alla soddisfacente gestione delle relazioni quotidiane, può essere essa stessa una fonte di disagio per molti adolescenti.

E' questa la realtà o il vissuto di chi si sente coinvolto nella frammentarietà dei processi di socializzazione, di chi subisce le incongruenze del sistema sociale dove la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari e il contesto territoriale sembrano andare ognuno per la propria strada.

Tale disagio, inoltre, si genera e si alimenta più facilmente tra quei ragazzi che non riescono a trovare nelle persone solitamente frequentate "soggetti -altri- significativi" a cui fare riferimento per evitare che l'accumulo di tensioni e di incertezze quotidiane sfocino in malessere e sofferenza.

Inoltre, al contrario della devianza che si esplica in un comportamento socialmente visibile di infrazione di una norma, *il disagio si caratterizza proprio per il fatto di rimanere al di sotto della soglia di visibilità sociale*, per il suo radicarsi nella quotidianità, per il suo essere difficilmente comunicabile (Neresini, Ranci, 1992).

L'incertezza, il disorientamento, a volte il disagio, e caratterizzano l'adolescente nell'affannosa ricerca di una propria identità e collocazione nell'universo sociale, si attenuano a mano a mano che il giovane percorre il proprio itinerario formativo, acquisisce sicurezza, trova un suo posto in mezzo agli altri.

Per alcuni adolescenti la condizione evolutiva può "complicarsi" tuttavia con la comparsa di un comportamento antisociale, che costituisce in genere un episodio transitorio, ma che potrebbe anche rappresentare la prima fase di un processo, il cui esito è quello della stabilizzazione della devianza. Queste condotte devianti, considerate come trasgressioni rispetto alle norme e alle attese degli adulti, vanno anche viste come un mezzo attraverso il quale alcuni adolescenti affermano l'identità, seppure negativa, e raggiungono un senso di autonomia personale.

Regoliosi (1994) avanza alcune interpretazioni circa gli *aspetti del disagio adolescenziale e giovanile*. Il disagio

- è l'espressione di una domanda non patologica (o non ancora patologica) inerenti i problemi psicologici e affettivi, le difficoltà familiari e di relazione, le difficoltà in ambito scolastico, il più generale malessere esistenziale connesso agli squilibri che il processo di formazione dell'identità produce,
- è la manifestazione presso le nuove generazioni delle difficoltà di assolvere i compiti evolutivi che vengono loro richiesti dal contesto sociale, per il conseguimento di una identità personale socialmente riconoscibile e per l'acquisizione delle abilità necessarie e alla soddisfacente gestione delle relazioni quotidiane,
- è una radicale difficoltà a gestire la complessità sociale ed esperienziale e, all'interno di questa, a far fronte alle contraddizioni dei processi di socializzazione, di identificazione e di maturazione complessiva verso l'età adulta

Percezione e forme del disagio

Indicativa e significativa per le valutazioni emerse è una ricerca su 85 docenti di 3 Istituti omnicomprensivi della Provincia di Padova (Giugno 2003) che ha evidenziato la percezione dei docenti stessi dei fattori (oggettivi) responsabili del disagio nella scuola e delle espressioni (soggettive) del disagio negli studenti.

I fattori oggettivi sono stati definiti rispetto alle metodologie scolastiche, alle metodologie d'insegnamento, alle capacità relazionali dei docenti; i fattori soggettivi sono relativi alle caratteristiche psicologiche degli allievi, al livello delle conoscenze, all'apatia e alle difficoltà relazionali.

Sinteticamente, tra i docenti:

Strutture

- il 58.1% scarsa utilizzazione delle risorse culturali del territorio e rapporti non collaborativi con la famiglia,
- il 48.8% classi rigide rispetto alle diverse attività,
- il 48.8% una organizzazione didattica poco funzionale,
- il 48.0% una formazione dei docenti non idonea a prevenire difficoltà,
- il 44.2% tempi delle attività troppo concentrati,
- il 32.6% lamenta mancanza di strutture e servizi adeguati,

Metodologie

- l'86.0% lamenta come causa determinante di rischio di disagio uno stile d'insegnamento nozionistico e uno stile educativo antidemocratico o autoritario,
- l'86.0% offerte di apprendimento poco motivanti,
- l'86.0% programmazione per contenuti senza prestare attenzione alla significatività di ciò che si propone,
- l'81.4% scarso utilizzo dell'interazione sociale,
- il 79.1% una valutazione di tipo accertativo-selettiva,

Capacità relazionali

- il 100% scarsa competenza relazionale del docente con gli allievi,
- il 95.3% una frattura comunicativa con la famiglia.
- l'81.4% lamenta l'induzione di atteggiamenti di sudditanza dell'alunno nei confronti dei docenti,
- il 74.4% scarsa competenza relazionale dei docenti con i colleghi,
- il 72.1% lamenta come possibile produzione di disagio la scarsa competenza relazionale del docente con se stesso,
- il 67.5% uno scarso rispetto per l'alunno,
- il 65.1% inadeguate conoscenze rispetto alle strategie di conduzione della classe,
- il 51.2% la mancanza di collegialità tra docenti,

Rispetto agli alunni, i docenti lamentano:

Caratteristiche psicologiche

- l'88.7% una scarsa motivazione estrinseca (indotta dall'ambiente),
- l'86.5% una scarsa motivazione intrinseca,
- l'86.0% una immaturità psicologica,
- l'83.7% una difficoltà nell'attribuire le cause degli eventi a fattori esterni,
- il 72.5% vede un grave rischio di disagio nella bassa competenza degli allievi,

Livello di conoscenze

- il 90.7% carenti strutture cognitive, cioè problemi legati a come l'informazione è organizzata e memorizzata,
- l'88.4% inadeguati processi cognitivi, cioè problemi relativi a come il sistema cognitivo interpreta e opera sulla realtà,
- il 72.% uno stile di apprendimento poco funzionale,
- il 68.8% lamenta come causa di rischio di disagio la povertà di contenuti cognitivi,

Apatia

- il 90.7% una chiusura in se stessi,
- il 79.1% lamenta come fonte di rischio di disagio l'immobilità e la riduzione delle attività,
- il 72.1% mancanza di curiosità e di interesse,
- il 58.2% debole capacità di affezionarsi alle persone, alle cose e alle idee,
- il 58.1% una stanchezza generalizzata

Difficoltà emotive

- il 100% lamenta come causa di rischio di disagio l'iperemotività,
- il 90.7% disturbi d'ansia,
- il 74.4% sindromi ossessivo-compulsive e disturbi depressivi.

Rispetto a questi dati allarmanti che documentano come su bambini, adolescenti e giovanissimi gravano fattori di rischio sociale oggettivi e soggettivi, si fanno diagnosi drammatiche. Umberto Galimberti nel suo articolo "Gli analfabeti emozionali" (Repubblica, 1/9/2002) giustifica una diagnosi sugli adolescenti che documenta gravi difficoltà cognitive ("carenti non sono solo i nessi cognitivi, verbalizzati con un linguaggio che più povero non si può immaginare") ma, anche, grave carenza emotiva. Galimberti si chiede. "Esiste nella nostra attuale cultura e nelle nostre pratiche di vita un'educazione emotiva che consenta loro di mettere in contatto e quindi di conoscere i loro sentimenti, le loro passioni, la qualità della loro sessualità e i limiti della loro aggressività? Oppure il mondo emotivo vive dentro di loro a loro insaputa, come un ospite sconosciuto a cui non sanno dare neppure un nome?".

Manca un'educazione emotiva dalla famiglia alla scuola. Oggi l'educazione emotiva è lasciata al caso e nei giovani emergono maggiori difficoltà emotive. Questo, per dirla con Galimberti, perché oggi i giovanissimi sono più soli e più depressi, più rabbiosi e ribelli, più nervosi e impulsivi, più aggressivi e, quindi, più impreparati alla vita perché privi di quegli strumenti emotivi indispensabili per dar avvio a quei comportamenti quali l'autoconsapevolezza, l'autocontrollo, l'empatia, senza i quali saranno sì capaci di parlare ma non di ascoltare, di risolvere i conflitti, di cooperare.

Vittorino Andreoli (1995) presenta l'ipotesi di un paradigma della condizione giovanile. Le variabili che tale paradigma pone come distintive della realtà dei giovani sono:

- il rifiuto dei sistemi,
- l'amnesia della storia,
- la perdita della percezione del futuro,
- la vita come esperienza sensoriale,
- la concezione spettacolare della morte,
- la dispercezione delle norme,
- la mancanza del senso di colpa,
- l'ideale - oggetto.

Il paradigma mette in risalto come una modalità tipica dell'adolescente sia l'*acting-out*. Il passaggio all'atto è una forma di linguaggio più diretto attraverso il quale si possono manifestare i propri disagi, le proprie paure e propri bisogni senza doverne parlare, senza doverli spiegare, ma agendoli.

Nel "*deserto della comunicazione emotiva*" fa la sua comparsa il gesto, soprattutto quello violento. Si tratta di gesti che mettono in crisi la giustizia e con la giustizia la società che, per tranquillizzarsi, è sempre alla ricerca di un movente. Ma, il movente sembra non esserci e quando c'è è insufficiente, comunque sproporzionato alla tragedia, persino ignoto agli stessi autori.

Il soggetto tende, così, a scomparire: l'identità soggettiva è divenuta, ormai, un lusso.

Lasch (1996) afferma come "In stato d'assedio l'io si contrae, si riduce a un nucleo difensivo armato contro le avversità. L'equilibrio emotivo richiede un 'io minimo', non l'io sovrano di ieri". L'*io minimo* è secondo Lasch innanzi tutto un io incerto dei propri contorni che aspira a riprodurre il mondo a sua immagine o a fondersi con esso in felice comunione. Non è solo una risposta difensiva ma trae origine da una profonda trasformazione sociale in cui la tecnologia cerca di ristabilire da una parte l'illusione dell'autosufficienza e dall'altra, invece, si basa sulla negazione dell'individualità.

Importante è non confondere il concetto di narcisismo con quello di egoismo. Lasch (1996) afferma che i due concetti hanno ben poco in comune. "Narcisismo significa perdita dell'individualità e non certo affermazione di sé e fa riferimento ad un io minacciato dalla disintegrazione e da un senso di vuoto interiore".

La cultura del narcisismo equivale alla "cultura della sopravvivenza i cui sintomi, apatia selettiva, disimpegno emotivo, vivere alla giornata, rinuncia a passato e futuro" sono definiti "tecniche di autogestione emotiva" messe in atto per sopravvivere a una società caotica e implacabile. I sopravvissuti non possono appesantire la loro già precaria esistenza con una famiglia, con degli amici: i bisogni vanno semplificati e un esagerato investimento emotivo potrebbe "far affondare la nave". Val, quindi, la pena di negarlo: la preoccupazione primaria è la sopravvivenza.

La vita è poco più che un film, un videogame dove la realtà può trasformarsi in fantasia e viceversa: è sempre più difficile mantenere separati il mondo dell'immaginazione da quello concreto. "E forse per sfuggire a questa terrificante oggettività del mondo che lo stiamo rendendo irreale, è per sfuggire all'ultimatum di un mondo reale che lo stiamo rendendo virtuale? Ossessionati dalla realtà oggettiva, scarichiamo la nostra illusione d'essere sulla tecnica. Probabilmente giochiamo con la morte come altre culture giocavano con il sacrificio" (J. Baudrillard, 1996).

All'ideale-persona si è ormai sostituito l'ideale-oggetto (V. Andreoli, 1995) e se una persona può decidere di uccidersi perché nella vita non ha raggiunto il proprio ideale e non sopporta di non essere ciò che desiderava diventare, un giovane può decidere di togliersi la vita perché non ha ciò che vorrebbe o, di converso, decidere di eliminare l'ostacolo che gli impedisce di ottenere l'oggetto desiderato.

‘L'epoca delle passioni tristi’

‘L'epoca delle passioni tristi’ (2004) è il titolo di un testo recente di uno psicanalista parigino Miguel Benasayag e di uno psicanalista professore di Psichiatria Infantile all'Università di Reims, entrambi impegnati a rispondere alle problematiche poste dalla condizione infantile e adolescenziale. Quelle che Spinoza chiamava le "passioni tristi", non riferendosi alla tristezza del pianto quanto al sentimento di impotenza, di disgregazione, corrispondono a quel malessere diffuso, a quella tristezza che sembrano caratterizzare, in maniera crescente, la condizione infantile e adolescenziale.

La tesi dei due autori è convincente: i problemi dei più giovani non sono altro che il segno visibile della crisi della società e della cultura contemporanea. Scrivono: "*Senza rendersene conto e senza che nessuno in particolare l'abbia deciso, la nostra società ha prodotto una specie di ideologia della crisi, un'ideologia dell'emergenza, lentamente e in modo impercettibile, è insinuata a ogni livello, dallo spazio pubblico alle sfere più intime e private, fino a costituire, in ognuno di noi, il modo di pensarsi come persona.*

Questa ideologia di ripiego, però, non è una ‘narrazione’ o una cosmogonia completa in grado di sostituire davvero l'ideologia precedente, ma si rivela piuttosto un ‘patch-work’, una sorta di stampella che consente di fare ‘come se le cose funzionassero ancora’ nonostante la crisi’.

Si è, ormai, diffuso il "quotidiano della precarietà" e ha preso il posto dell'ottimismo diffuso a piene mani dalla ragione e dalla "fede" illuministica nel progresso, tendenzialmente illimitato.

La crisi progressiva dell'idea e della realtà del progresso, in particolare delle società occidentali, ha posto ampiamente e concretamente in difficoltà la realtà sociale mantenendola al solo stato di sopravvivenza grazie al conservatorismo culturale e alla depoliticizzazione della politica che ancora inneggiano all'idea stessa del progresso, ormai astratto da ogni reale manifestazione. E' una società tutta in crisi grazie al suo modello economico che non ha retto la prova della storia o, comunque, non la regge più.

La cura, anziché legarsi a esperienze capaci di andare oltre l'attuale modello economico e ridare senso ai legami e alla intrapresa umana, si limita a effettuare flebo al "corpo sociale" per rispondere allo stato di costante emergenza e tentare di mantenere almeno il ricordo della "società opulenta".

Di certo, il disagio della nostra civiltà non chiama in causa esclusivamente intelligenze e competenze tecniche ma richiede una "capacità di salto", di "deangolazione" al fine di cogliere la complessità della realtà e restituire a essa un senso, una polisemia ormai ridotta a "puro segno" sottratto alla sfera del senso e affidato a quella della comunicazione e delle sue leggi. Ma, come afferma Mc Luhan *"Il messaggio di un medium o di una tecnologia (non è tanto nel suo contenuto) ma è nel mutamento di proporzioni, di ritmo e di schemi che introduce nei rapporti umani"*.

Ecco che la "terapia" per questa società in crisi non è certamente prossima a quell'atteggiamento clinico che vede il terapeuta di fronte al malato-degente, ascoltarlo, al di là della descrizione e dall'analisi dei suoi sintomi, per arrivare a delle presunte cause del malessere, valutando ogni cosa con il ricondurla a tutta la realtà del paziente, quanto, come ha magistralmente, affermato Foucault, considerare la malattia per i suoi significati astratti dalla realtà del soggetto, che appare esclusivamente come leggibile su cui leggere un testo indifferente a chi lo pone in essere.

Il separare il "soggetto" dall' "oggetto" permette di venire esclusivamente su quest'ultimo, riducendo l'atteggiamento clinico a "medicalizzazione".

Così, si operano due straordinarie quanto drammatiche separazioni: quella tra soggetto e oggetto e quella tra il soggetto e il suo ambiente, la sua storia. L'unica storia che vale si riduce alla "storia della malattia", all'anamnesi.

Ma, come affermano Benasayag e Schmit (2004) *"le cose non stanno così: esistono...ben pochi punti in comune tra un terapeuta che ritiene che, poiché i comportamenti psicologici hanno sempre una base biologica, si debba mettere a punto una 'terapia delle molecole', e quello che, all'opposto cerca di accompagnare il suo paziente nella ricerca del senso e si nasconde nel cuore del sintomo. Tali approcci rinviano a concezioni filosofiche, a visioni dell'essere umano, della società e della cultura tutto differenti, dando luogo di conseguenza a pratiche terapeutiche radicalmente diverse e talvolta opposte"*.

In termini più generali potremmo dire che le contraddizioni di questa società in crisi e della crisi si traducono in esperienze, comportamenti e vissuti a livello individuale, lasciando il soggetto impotente nell'attivare risposte adeguate a livello soggettivo ma altrettanto responsabili per il "suo" stato di cose.

La presunzione sta nel pensare di risolvere la crisi soggettivandola, imputandola al soggetto. Così facendo il "corpo sociale" si alimenta dell'inganno che lo tiene in vita medicalizzandolo e, contemporaneamente, alienandolo. Il panorama che si apre è *"quello in cui 'tutto è possibile', in cui nessuno afferma niente...e in cui spesso tutto finisce con l'abbandono dei pazienti e delle loro famiglie, che rimangono di fronte ai loro problemi, con un'incertezza e una solitudine ancora più assoluti"*.

Di fatto, la crisi legata alla condizione giovanile si dà all'interno di una società essa stessa in crisi.

La "crisi nella crisi" diventa, in tendenza, un orizzonte insormontabile a cui si dà una risposta parziale, capace solo di contenere effetti a catena e, quindi, in grado il più, di stabilizzare la crisi stessa. Sembra che la nostra cultura, la nostra società siano passate dal "mito del nipotenza" dell'uomo come demiurgo della realtà e della storia, al "mito dell'impotenza" a fronteggiare la complessità dell'esperienza umana e del mondo.

Il soggetto vive, allora, in uno stato di costante emergenza, affidandosi, in maniera incontrastata, alle diverse agenzie di "promozione" della salute.

Con questo la medicalizzazione del disagio è, finalmente, compiuta e l'inganno, di questa cultura "affermativa", è definitivamente perpetrato: al soggetto è inflitta il danno e il senso di colpa sulla sua esistenza e per l'impossibilità di dare, a questo, risposte adeguate e sensate.

"Infatti, incontriamo molte famiglie che soffrono non solo per la malattia di uno dei componenti, ma anche per l'angoscia non indifferente provocata dall'idea di non essere in grado di occuparsi del proprio problema o di

non essere una 'buona' famiglia e che, alla fine, sia a loro se non trovano una soluzione adeguata" (Benasayag e Schmit, 2004).

All'interno della perdita dei legami sociali, la ricerca esclusiva, esasperata, della soggettività garantisce il suo declino: i rapporti umani reificati appaiono come rapporti tra cose, scambiabili, omologabili, indifferenti.

Ma, *"finché si sacrificano dei singoli, finché il sacrificio implica l'antitesi di individuo e collettività, l'inganno è oggettivamente implicito nel sacrificio... la venerand fede nel sacrificio è già, con ogni probabilità, uno schema meccanico onde i sottomessi tomano a fare a se stessi il torto ad essi inflit onde poterlo sopportare... l'istituzione stessa del sacrificio è il segno di una catastrofe storica, un atto di violenza subito insieme dagli uomini e dalla natura"* (M. Horkheimer, T.W. Adorno, 1966).

La trasformazione del sacrificio in soggettività avviene attraverso la rassegnazione - consapevolezza che l'unico modo per realizzarsi è, in definitiva, la rinuncia a realizzarsi completamente.

Il successo si consegue solo attraverso l'imitazione. Dunque, l'individuo deve la sua salvezza al più antico espediente biologico di sopravvivenza: il mimetismo sociale.

L'inganno implicito nel sacrificio, la sua irrazionalità intesa come sopravvivenza a una situazione di non necessità, sono diventati elementi del carattere la cui fisionomia è stata forgiata attraverso gli adattamenti, le coercizioni che l'individuo ha dovuto infliggersi per servarsi. Parafrasando Burckhardt si potrebbe dire: *ora che si celebrano gli individui al posto degli dei, l'individuo tende a scomparire.*

Così, l'umanità totalitaria della cultura dominante fa passare immediatamente, come significato positivo, l'eliminazione della differenza. Essa aspira a livellare: un'utopia di completa polverizzazione dei rapporti sociali e un'intercambiabilità degli individui.

L'universalizzazione dell'alienazione, non la sua abolizione è la sua meta inconscia: promette come liberazione un'eguaglianza di dominio.

"Oggi la responsabilità ha il suo punto di gravità non ella concatenazione delle cose. Non si è notato come le esperienze si siano rese indipendenti dall'uomo?... E' sorto un mondo di qualità senza colui che le vive, e si può quasi immaginare che al limite l'uomo non potrà più vivere nessuna esperienza privata" (R. Musil, 1962).

La cattiva soggettività cerca il cattivo collettivo che garantisce la soggettività annichilandola: *"il collettivismo e l'individualismo si completano a vicenda nel falso"* (T.W. Adorno, 1970).

Così, l'analisi sociale scade nella fedeltà al gruppo, all'istituzione, alla cultura affermativa.

L'individuo ridotto a copia conforme rincorre i propri ultimi frammenti al suo interno e per un pubblico fin troppo ansioso di dividersi i resti.

Il suo stesso essere pubblico è un disperato tentativo di difendere la propria solvibilità di soggetto sociale.

L'alienazione, allora, diventa un mal di testa, l'oppressione una semplice seccatura, la depressione una metafora esistenziale.

La società diviene sostanza del singolo: *"L'individuo e la società divengono una cosa sola, in quanto la società penetra a forza negli individui al di sotto della loro individuazione, e la impedisce. Ma che questa unità non, costituisca una forma superiore di soggettività, ma rigetti i soggetti in uno stato arcaico, lo dimostra la barbarica repressione che vi viene esercitata. L'identità che appare non è conciliazione dell'universale e del particolare, ma è l'universale come assoluto, in cui il particolare scompare. I singoli sono resi intenzionalmente simili a ciechi comportamenti biologici, diventano simili ai personaggi dei romanzi e dei drammi di Beckett. il teatro "assurdo" è realistico"* (T.W. Adorno, 1954).